

Identikit di candidati e aspiranti

Comincia adesso la grande corsa per la Casa Bianca

La rinuncia di Edward Kennedy e il silenzio dell'incerto Reagan: così ha avuto inizio la competizione presidenziale del 1984



Edward Kennedy

Dal nostro corrispondente
 NEW YORK — Il 1983 — anno chiave per capire come si correrà la gara presidenziale del 1984 — si apre con due grandi vuoti: quello lasciato dalla rinuncia di Edward Kennedy, il più forte tra i potenziali candidati del partito democratico, e quello lasciato dal silenzio di Ronald Reagan che questo stesso posto occupa nel versante repubblicano. Il presidente in carica, per giustificare il proprio riserbo, dice che se annunciassero l'intenzione di ripresentarsi tutti i suoi atti di cui alla fine dell'84 verrebbero interpretati in chiave elettorale e se comunicassero prematuramente il proposito di non concorrere più ammetterebbe una sorta di fallimento. La giustificazione è ben congegnata, ma non è quella vera. In realtà, Reagan non ha lasciato trapelare le sue intenzioni perché non ha capito ancora se potrebbe vincere un secondo mandato. E questo, a parere degli esperti, dipenderà dallo stato dell'economia americana un anno prima delle votazioni per la Casa Bianca. Se la depressione sarà fitta e il meccanismo produttivo tornerà a girare a un buon ritmo, Reagan potrà tentare con qualche speranza di successo. Altrimenti, gli converrebbe lasciare il campo ad altri concorrenti.

Ma a impensierire Reagan, nonostante avesse definito la «reaganomics» come la politica economica dello stregone. E ai nastri di partenza repubblicani si presenterà un altro dei personaggi che furono sconfitti da Reagan nella selezione precedente, Howard Baker, attualmente capo della maggioranza del Senato. Uomo assai abile con un curriculum che gli consente di presentarsi simpatico (e le antipatie) dei conservatori e dei moderati, ha lo stesso difetto di Bush, quello di non saper suscitare consensi entusiastici. Ha sostenuto, in contrasto con reazionari, il trattato che restituirà a Panama l'omonimo canale, ma si è opposto al trattato per la limitazione delle armi nucleari, ha condiviso tutte le scelte della guerra vietnamita ma è stato un sostenitore delle leggi sui diritti civili. Gli manca però il fascino del capo. E la grinta.

le cose sembra quasi incolmabile, quanto potrà resistere? Pesa sull'ex vicepresidente di Carter la sconfitta del 1980, oltre che il suo pallido carisma. E non c'è dubbio che i democratici, se vorranno tornare alla Casa Bianca dovranno affidarsi a un uomo non azzoppato da un insuccesso elettorale, più «nuovo» e più trascendente di questo Mondale che ha fatto apposta per essere sconfitto, non il primo. Questo handicap non affligge soltanto lui, ma anche gli altri concorrenti. Il loro basso indice di popolarità non dipende soltanto dal fatto che la gara non è ancora cominciata, ma dalle caratteristiche e dai difetti delle loro rispettive personalità. Gary Hart, Ernest Hollings, John Glenn, Alan Cranston sono senatori più o meno del tutto sconosciuti, mentre il più noto, lo spessore politico di Reubin Askew, un ex governatore e parlamentare della Florida.

Il fascino dell'astronauta

Forse l'uomo più moderno e più dotato delle idee nuove che i politologi reclamano dai democratici è Gary Hart, se non altro perché sembra meno suggestionato dalle nostalgie del keynesismo e del «cattolico» che fecero il fortuna del partito di Roosevelt, di Kennedy e del Johnson della «grande società». Ma di questo gruppo di concorrenti forse il personaggio più modellabile come candidato è John Glenn, forse il solo che può presentarsi sulla scena per recitare la parte di simbolo dell'America che ha conquistato lo spazio e vinto la sfida tecnologica dell'URSS.

È stato Kennedy a confidare agli amici che Glenn, già ufficiale di carriera, totalmente privo di doti oratorie, moderato e conservatore ben accetto, ovviamente, ai militari, sembra il personaggio più adatto ad incarnare la parte dell'«Eisenhower democratico di cui l'America avrebbe bisogno nei prossimi quattro anni». Glenn, in definitiva, è un uomo di guerra, un uomo di azione, un uomo di iniziativa vera, un grande ritore, è in definitiva, nella combinazione di questi due slogan: c'è sempre un Kennedy nel vestire di Glenn, e sempre una presidenza nel futuro di John Kennedy.

Aniello Coppola

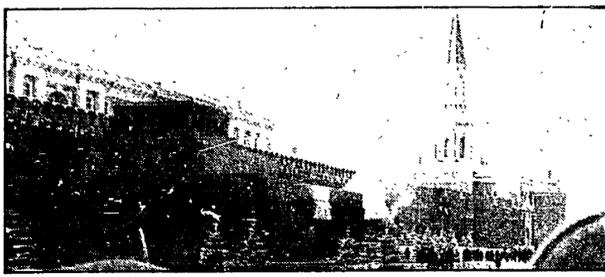
Al primo posto Bush, il vice

L'elenco dei pretendenti alla successione non è molto lungo. Al primo posto c'è il vice-presidente George Bush, che fu battuto da Reagan nelle primarie per le elezioni del 1980. Sta assolvendo bene la funzione (ma i maligni dicono che quella di vice-presidente è la carica più inutile, fino a quando il presidente non muore), ha un passato rispettabile come ambasciatore all'ONU, plenipotenziario a Pechino, direttore della CIA. Non è molto amato dall'estrema destra repubblicana nonostante non possa assolutamente essere definito un liberale, giacché ha sostenuto Nixon fino alla vigilia delle dimissioni, è favorevole alla pena di morte, è contrario alla restrizione dei diritti civili, è un uomo di linea, è il classico «basso» (bianco, anglosassone di origine, protestante), carico di soldi (nel 1979 dichiarò di possedere una ricchezza di un milione e 800 mila dollari, pari a due milioni di lire), è un uomo con una personalità poco dotata delle capacità suggestive che un politico nell'era del «mass media» deve avere. Nell'anno delle elezioni toccherà a Ronald Reagan a far cadere Jimmy Carter, ma la mania del jogging, nella scorsa campagna elettorale non riuscì

Sul piano interno e internazionale

Andropov affronta un anno difficile per i sovietici

Tra la gente vi è una diffusa speranza di cambiamento - I problemi decisivi: situazione economica e sviluppo della distensione



Dal nostro corrispondente

MOSCA — Sarà un anno difficile, non occorre essere indovini per profetizzarlo. Eppure l'Unione Sovietica entra nel 1983 per una porta che fino a qualche mese fa era del tutto imprevedibile. Vi entra con una speranza di cambiamento e riesce a farsi largo tra le molte preoccupazioni e inquietudini che danno il tono e il colore al quadro.

Quando è diffusa questa speranza di cambiamento? Nessuno può dirlo con sicurezza: qui non ci sono indagini di opinione. Noi, dal nostro punto d'osservazione, possiamo tranquillamente dire che non c'è una sola persona, tra le tante che abbiamo occasione di frequentare, che, in forme varie, non la manifesti. Yuri Andropov ha dato finora l'impressione di capire quello che vuole e di volere quello che fa. La gente di questo paese, per la sua acquisizione e prove ripetute e dolorose, non sembra disdegnare una mano severa e una guida autoritaria. Furchi e portali, purché si risolva in un miglioramento della situazione materiale, purché tenga lontano il pericolo di guerra. Gli intellettuali possono forse estendere e dilatare il piacere dell'arco delle attese ma non c'è chi nega che il nocciolo della situazione generale si concentri su questa terra fondamentale. Non è spiaciuta —

tutt'altro — neppure la dimostrazione di stabilità istituzionale che la successione a Leonid Breznev ha saputo dare: segno di una «tenuta» anche politica che continua a manifestarsi all'interno delle regole del gioco che sono state fissate da tempo.

Ma il punto è proprio quello, se si comincia a domandare da più parti, se queste regole bastino ancora a lungo; se il gruppo di problemi decisivi lasciati irrisolti dalla lunga parentesi brezneviana e che giungono tutti insieme a maturazione in questi anni, anche in questo 1983, può essere risolto senza toccare aspetti strutturali che per anni hanno consentito per oltre sessant'anni una crescita economica formidabile e che, oggi, si rivelano inadeguati a fronteggiare il futuro. Il consolidamento della direzione di Andropov si dovrà fare proprio in questi anni, in un clima di contrazione dei ritmi di crescita dell'economia, in mezzo a un cambio di generazione che sta portando alla ribalta una generazione di tecnici più qualificati dei loro predecessori ma con un livello di tensione politica di gran lunga inferiore, più disteso, più pacifico. Un rilancio politico, ideale, un'impostazione che voglia sciogliere i nodi andando oltre le mosse più appariscenti alla radice dei problemi, comporterà frizioni, tensioni, reazioni. Quest'anno dirà

se Andropov ha voluto e potuto aprire uno o più capitoli di questo libro e se avrà saputo trovare le necessarie alleanze per avviare un risanamento reale.

Sarà un anno decisivo per l'intero piano quinquennale: quello in cui si cercherà di invertire le tendenze negative. Ma si decide nei prossimi mesi se i risultati del quinquennio saranno o no irrimediabilmente lontani da questo tempo controtaglia ad un altro livello — assi meno controllabili dei precedenti — di equilibrio del terrore. A questo punto — nel suo discorso per il 60° dell'URSS — ha fatto un passo in avanti, verso l'intera, qualitativamente nuovo e tale da aprire la prospettiva di un compromesso. Un secondo di disponibilità che dice molto a proposito delle intenzioni attuali del Cremlino di sottrarsi ad una fase di crisi, di una fase della corsa agli armamenti. Gli è bastato un mese per maturare una mossa che potrebbe rivelarsi decisiva nello spezzare la spirale di tensione su cui è nata e ha retto in questi anni la controffensiva dell'America di Reagan. Il futuro dipenderà solo quello dell'URSS — dipenderà in gran parte dai passi che le due massime potenze riusciranno a compiere o a non compiere in questi mesi cruciali.

Giulietto Chiesa

Antonov, dopo l'esame dei testi si è alleggerita la sua posizione

ROMA — Si è davvero alleggerita la posizione di Serghèj Antonov per quanto riguarda le dimissioni in suo favore? Una risposta ufficiale degli inquirenti e del giudice ovviamente non c'è, ma i difensori del funzionario bulgaro accusato per l'attentato a Papa affermano di essere pienamente soddisfatti dell'andamento degli interrogatori condotti i giorni 30 e 31 dicembre. Secondo i giudici sta provando un modo di essere assolutamente estraneo a Antonov all'attentato a Papa e forse non sarà neanche più necessario il previsto ricorso ad un appello stampa per trovare altri testimoni.

In particolare sarebbe stata positiva per Antonov la testimonianza di una donna italiana (anche se di origine bulgara) ascoltata dal giudice Ilario Martella per quattro ore. La donna che fra i testi interrogati due giorni fa era tra le poche esterne all'ambiente di lavoro del dipendente della Balkan Air, avrebbe portato al giudice del Mattino una testimonianza estremamente importante: avrebbe riconosciuto in Antonov quel «gentile funzionario» che la mattina e il pomeriggio del 31 maggio dell'81, il giorno dell'attentato a Papa, avrebbe aiutato a risolvere alcuni problemi burocratici per un viaggio di un parente alla volta di Mosca.

Il giudice, a quanto si è appreso, avrebbe confrontato scrupolosamente le affermazioni della donna con le deposizioni di altri testimoni. I testi erano stati messi infatti in camera separata e sono stati interpellati mano mano per confrontare le affermazioni della donna con quelle di altri. Sembra che alcune perplessità sollevate a un certo punto da Antonov, siano state chiarite e risolte. Intorno alla mezzanotte, i testi sono stati rimandati a casa.

Tutte le testimonianze, come è noto, sono state ascoltate l'albi di Antonov per i giorni 11-12-13 maggio, giorni in cui, secondo il racconto di Ali Agca, il funzionario della Balkan Air, si sarebbe incontrato con il killer turco per eseguire sopralluoghi in piazza San Pietro e poi direttamente sul luogo dell'attentato al Papa, e di come la donna è così importante ai fini della posizione processuale di Antonov che il giudice Martella la risentirebbe, probabilmente, nei prossimi mesi. A questo punto si tratta di verificare, con il massimo di precisione possibile, una serie di orari. Non è escluso che venga riesaminata la versione fornita a proposito degli spostamenti a Roma con i funzionari bulgari.

Nei prossimi giorni, dopo questa serie di interrogatori, il giudice Martella vorrà in Germania per riprendere e riapprofondire il capitolo Celibi, il fascista turco arrestato nel mese scorso, ma non ancora estradato e accusato per l'attentato a Papa. Celibi è un imputato di prima importanza per l'intera inchiesta sull'attentato al Papa, e la sua cattura e il suo interrogatorio sono affermazioni hanno fatto da riscontro al racconto di Ali Agca, nei mesi scorsi, prima dell'emissione del mandato di cattura nei confronti di Antonov.

Mentre rimane ancora nel vago la possibilità di un viaggio di Antonov in Bulgaria, l'interrogatorio di Bekir Celenk, il turco che avrebbe assistito ad Agca, non è escluso che al termine di questi accertamenti si possa arrivare ad una decisione su Serghèj Antonov.

Infanto, mentre si attendono gli sviluppi dell'inchiesta sull'attentato a Papa, sulla cosiddetta «piatta bulgara» per il traffico d'armi e d'eroina s'infittiscono inchieste e rivelazioni di giornali europei e americani. Secondo un giornale regionale francese, il «L'Espresso», una società bulgara di import-export, la «Kintex», sarebbe implicata, almeno dal '77, in un traffico d'eroina tra il Medio Oriente e l'Europa occidentale.

Il quotidiano afferma che i carichi di sigarette e di materiale elettronico, ufficialmente destinati al Kuwait, giungerebbero in Bulgaria provenienti da Belgio, Svizzera e Germania: a Sofia i camion verrebbero tratti in alcuni giorni e imballati nei paesi di partenza. Il quotidiano francese afferma di aver intervistato uno di questi camionisti (di cui non dice il nome) che nell'80 avrebbe rivelato ogni cosa alla polizia elvetica (che evidentemente non fece nulla per stroncare il traffico). Secondo il giornale la società «Kintex» coprirebbe il traffico di eroina e di sigarette, e soprattutto turche.

Bruno Miserendino



Helmut Kohl

SPD in campo contro la svolta a destra

L'appuntamento elettorale di marzo decisivo per il futuro della Germania federale - Sarà un anno dominato dall'inquietante problema dell'installazione dei missili - I pericoli di restaurazione economica e la prospettiva di gravi scontri sociali si profilano all'orizzonte

Dal nostro inviato

RONN — Sarà l'anno delle elezioni e l'anno dei missili. Le une e gli altri, comunque le cose vadano a finire, faranno ricardare probabilmente il 1983 come uno di quegli anni «chiave» che segneranno il destino di una nazione. La cronaca e storia di una coincidenza che non è priva di suggestioni, l'83 chiuderà anche il cinquantennio aperto da un evento che ha avuto un ruolo di primo piano nella storia di questo paese e la coscienza della sua gente: il 30 gennaio cadrà il cinquantimo anniversario della presa del potere da parte di Hitler.

Le elezioni. Avrebbero dovuto tenersi nell'84, ma quel che è accaduto nell'ottobre scorso, il rovesciamento della coalizione socialdemocratico-liberale e la svolta a destra, le ha imposte con urgenza, come tutti avvertivano, una mutazione del quadro di governo che ha avuto indiscutibili caratteri vertici-

ciali. La posta in gioco il prossimo 6 marzo è chiara. Se gli elettori preferiranno i partiti democristiani la svolta di ottobre assumerà il connotato di un «cambio d'epoca» che, a causa della estrema rigidità dei meccanismi istituzionali della Repubblica federale, sarà probabilmente destinato a caratterizzare a lungo la vita politica tedesca. Sicuramente per tutta la legislatura, ma forse anche di più, nessuno schema di alleanze e di governo, finora, è durato nella RFT meno di un decennio, a parte l'ipotesi esperienza della «grande» coalizione (CDU/CSU-SPD) tra il '66 e il '69.

Se gli elettori boicottano la svolta a destra, si aprirà una fase di incertezza, di indecisione, di un difficile riaggiustamento dei rapporti politici (il Bundestag continuerà i «verdi» sarà un problema arrivare alla formazione di una maggioranza?). Ma certo verrà interrotto quel processo di restaurazione in campo economico-so-

ziale, e anche sul piano della democrazia politica, i cui segnali già si sono visti, e alcuni pesantemente, nei primi mesi di governo del centro-destra di Helmut Kohl.

Le elezioni influiranno anche sulla seconda questione che dominerà l'anno che si apre: quella dei missili. Una vittoria democristiana avrebbe senza dubbio come effetto l'eliminazione di tutti i dubbi e di tutti gli scrupoli. A meno di (sempre possibili) mutamenti dei rapporti negoziali complessivi tra le due superpotenze, e quindi di uno sblocco della impasse delle trattative di Ginevra, la RFT non potrebbe scemparre alla installazione dei Cruise e dei Pershing-2. Diversamente, si finirebbe per riservare comunque il diritto di decidere in proprio, anche nel caso che a Ginevra lo stallo

non fosse stato superato.

La questione dei missili ha un impatto straordinario sull'opinione pubblica tedesco-federale. Ne fa fede l'imponenza delle manifestazioni pacifiste di massa che si sono svolte in cui l'alternativa si o no ai missili ha preso, nel confronto tra i partiti e dentro i partiti, il sopravvento su tutti gli altri temi, anche quelli più controversi e drammatici relativi alla situazione interna.

Il fatto è che, oltre ai suoi «naturali» effetti — ovvero l'espansione dei motivi della «pausa tedesca» verso la prospettiva di un conflitto (che anche nel caso fosse limitato, per la Germania sarebbe comunque l'olocausto) — la insurrezione dei missili porterebbe con sé altre conseguenze. Se venisse attuata nelle forme dell'atto di obbedienza e del riottenimento del ministro degli Esteri Genscher verso le ultime offerte sovietiche in fatto di disarmo. Ma si sbaglierebbe a credere che questo «obbligo» al-

lo stesso processo che ha riportato la Repubblica federale sulla scena politica dell'Europa in condizioni di piena dignità, gli sforzi per veder riconosciute indipendenza e legittimità degli interessi nazionali sarebbero spazzati in un colpo.

La consapevolezza di questo pericolo, che è diffusa, e non solo a sinistra, fa dire a molti osservatori che la RFT è «condannata» alla distensione a prescindere da chi la governi. Ed è vero che anche il governo Kohl ha evitato finora ogni atto che pregiudizialmente chiudesse il dialogo con Mosca. Tuttavia l'incudine della fedeltà assoluta a Washington e il mare, della specificità della condizione tedesca, la coalizione di centro-destra si è finora ben comportata, attenta a non sbilanciarsi più di tanto, come dimostra anche la posizione non negativa assunta dal ministro degli Esteri Genscher verso le ultime offerte sovietiche in fatto di disarmo. Ma si sbaglierebbe a credere che questo «obbligo» al-

la distensione sia avvertito da tutto lo schieramento di destra. I reaganiani ci sono anche nella Repubblica federale. L'equilibrio non è certo solido, se venisse giocata in un certo modo, la partita dei missili potrebbe, alla fine, vederli vincitori.

Tanto più che non c'è certo bisogno di astrogare il pensiero di Ronald Reagan, ma è evidente che l'83 sarà, nella RFT, un anno di durissimi contrasti sociali. Le stime parlano ormai di due milioni e mezzo di disoccupati, e nei prossimi mesi, mentre cadono l'uno dopo l'altro tutti i capitali di quella che fu la solidità dell'economia tedesca, si attende che si aprisca lo scontro tra chi vuole uscire da destra e chi da sinistra e solo la prospettiva del rendiconto elettorale ha impedito il rialzo ai neoliberali «svaghi», che non mancano nello schieramento governativo, di tradurre in fatti le proprie teorie. Ma a primavera potrebbero avere mano libera. A meno che la svolta a destra non venga boccata il 6 marzo.

Paolo Soldini

Ci vuole altro per Fortebraccio

Il nostro Brigalli non si ferma qui e incalza con altri terribili interrogatori: «Quel che è certo è che il meccanismo di visioni totalizzanti che rende così cauti, così pronti a distinguere e ad attenuazioni, di fronte alla crisi del campo a suo tempo scelto? Considerate cari lettori la delicatezza retorica del «forse» e capirete, come noi, che questa lettera non è proprio del fattorino della sede milanese di «Repubblica». Ma veniamo al dunque. Non ci occupiamo della lettera di Ivan non solo perché ne ha scritto Pajetta ma anche perché, se lo ritenete, Fortebraccio può replicare come vuole e quando vuole da par suo. Diciamo solo che non siamo riusciti a capire lo stupore di Ivan per il fatto che Meloni abbia scelto «soliti» nel 1954 e cioè dopo il 1948 e dopo la legge truffa del '53 la sua battaglia insieme a noi. E non lo capiamo per due motivi. Primo perché tutti quelli che in quegli anni terribili non fecero la nostra scelta non lo consideriamo «nemici del popolo». Abbiamo riflettuto anche noi, che riteneremo quello che abbiamo fatto, ma non ci sentiamo di ritenere né Giulio Pastore e altri che nella DC restarono sino alla morte, né Melloni ed altri che ne uscirono, uomini che stando nel partito democristiano difendevano i loro signori.

Secondo, non si capisce perché Ivan se la prende con Fortebraccio che dopo il 1953 riconosceva che la legge truffa era stata appunto un tentativo di truffa e non se la prende

pro e i contro lo «strappo» per decidere il tasso di democrazia che c'è nel PCI. Lo stesso Ronchey sull'«Espresso» della settimana scorsa, ha scritto quasi le stesse cose di Ivan: su Fortebraccio ma per lui si capisce anche perché ha il dente avvelenato. Stando così le cose ci sarebbe da dire che Fortebraccio gli dà fastidio anche perché scrive quel che vuole, dando giudizi diversi dalla direzione del giornale, anche sui paesi socialisti, ma non si sente uno «strappato». Se si sentisse «strappato» difenderebbe secondo i nostri amici di «Repubblica» la democrazia di partito e Ronchey col suo pallottoliere (elettronico) forse si riconcilerebbe con lo stesso Fortebraccio. E con lui Ivan e Brigalli.

Chiediamo scusa a Gabriele Ferri (senza anagrafe) se diremo poche cose sulla sua lettera indirizzata sempre a «Repubblica». Il Ferri con coraggio leonino desidera «sapere da Lucchi, sindaco di Cesena, se le informazioni relative al sig. Ivan Alessandrini le ha acquisite recandosi egli stesso presso gli uffici anagrafici del Comune». E spericolatamente aggiunge «ritenere probabile che il Lucchi abbia dato disposizione ai propri uffici di riferirgli in merito all'esistenza del sig. Alessandrini». La stessa domanda, certamente casualmente, la fa anche il Brigalli (che non è l'usciera della «Repubblica»). Ma il Ferri aggiunge che se la sua spericolata ipotesi fosse vera si «riconferma che il malcostume della classe politica non è appannaggio esclusivo della DC». Bravo Ferri (senza anagrafe). Se questa ipotesi sarà malavogalamente confermata, insieme a sindaci come Ciancimino e Granata metteremo anche i Lucchi. Lo metteremo al terzo posto. Va bene così?

em. ma.

Nella rubrica delle lettere di «Repubblica» è in corso una discussione sulle scelte fatte da Fortebraccio. Riassumiamo per i nostri lettori il senso di quanto è stato scritto e spiegheremo perché ne parliamo sul nostro giornale. Nei giorni scorsi su quello di Scialari apparve una lettera firmata «Ivan Alessandrini - Cesena» acida e polemica nei confronti di Mario Meloni al quale sostanzialmente si rimproverava di aver fatto troppo tardi «la sua scelta di campo». In quella lettera si polemizzava spazzatamente anche sui contenuti dei corsivi di Fortebraccio. Gian Carlo Pajetta replicò a quella lettera sottolineando il significato e il carattere della scelta e delle battaglie di Mario Meloni. A questo punto il sindaco di Cesena, Lucchi, scrive a «Repubblica» dicendo che il sig. Ivan Alessandrini non è cittadino di Cesena e non risulta iscritto agli elenchi anagrafici di quel comune. Insomma il sindaco Lucchi ha voluto dire che la zuppa di «Ivan» era stata cucinata nella redazione di «Repubblica». Le ragioni non si sono fatte attendere e prontamente hanno scritto il sig. Davide Brigalli che riprende gli argomenti di Ivan e assicura di essere iscritto alle liste anagrafiche di Milano (e a quanto pare non è un fattorino del giornale) e Gabriele Ferri di Roma che non rivela però la iscrizione anagrafica e lancia minacciosi messaggi al sindaco di Cesena. Fatto questo riassunto sui precedenti diciamo che siamo stati costretti a scrivere sul nostro giornale perché il sig. Brigalli chiama in causa tutti i direttori dell'«Unità» con questo: «Inletta, in un'intervista «Come mai l'organo di un partito che ha privilegiato ben altre genealogie culturali (De Sanctis, Labriola, Gramsci per intenderci) si è anche identificato, e con tanta foga, negli asterischi di Fortebraccio?».